

go osteggiata dal vescovo della diocesi transalpina di Moriana, ma invano: la zona oggetto del contendere fu infine assegnata alla diocesi torinese. Anche la configurazione del territorio episcopale, dunque, rispecchiava quel fondamentale legame strategico fra Torino e i valichi alpini che era stato la *raison d'être* della città fin dalla sua fondazione.

A quanto risulta, il primo vescovo di Torino fu un certo Massimo, delle cui origini si sa ben poco. Era probabilmente un pupillo di Eusebio di Vercelli e, forse, anche del grande Ambrogio, arcivescovo di Milano. Come i suoi protettori, anch'egli fu poi canonizzato per la sua strenua difesa dell'ortodossia nelle aspre dispute teologiche dell'epoca, e per la sua condotta esemplare come vescovo e pastore del suo gregge in periodi travagliati. Le informazioni disponibili sulla sua vita e il suo governo sono frammentarie, e persino le date del suo mandato episcopale sono incerte. Pare che fosse già vescovo di Torino quando, nel 398, vi si tenne un importante sinodo per discutere di alcune intricate questioni dottrinali e organizzative, e visto che era uno stimato studioso della Bibbia non è da escludersi che avesse preso parte attiva alle discussioni. Massimo morì nella prima metà del v secolo, dopo essersi distinto come figura di spicco del cristianesimo militante, in perenne lotta contro le forze del paganesimo, che avevano raggiunto l'apice proprio nella sua epoca. Sembra sia anche stato uno dei primi promotori del culto dei martiri tebei, ormai ampiamente diffuso tra i cristiani torinesi. Il vescovo Massimo si dedicò con totale devozione alla vita monastica, con le sue rigorose penitenze e mortificazioni. Da ascetico e misogino qual era, egli temeva e disprezzava il mondo, visto come fonte inesauribile di tentazioni: il suo ideale di vita era l'isolamento in un eremo nel *desertum*, privo di qualsiasi piacere terreno e immune dalla presenza della donna, da lui ritenuta la «radice di ogni male».

La gran parte delle informazioni relative al vescovo Massimo ci viene dal generoso *corpus* di omelie che egli componeva per l'edificazione del suo gregge di anime. Dai suoi scritti si evince che era uomo di forte, per non dire imperiosa, personalità. Nei suoi sermoni redarguiva costantemente i fedeli, spesso con tono irato, per le loro debolezze e per la loro incapacità di seguire il suo esempio di abnegazione e austera virtù cristiana. I suoi moniti, se presi per buoni, la dicono lunga sull'ambigua concezione religiosa dell'epoca, tutt'altro che perfettamente cristiana. Egli non faceva che rimproverare ai fedeli di essere recidivi nel peccare e troppo indulgenti con se stessi, e li criticava perché non osservavano le festività della Chiesa con sufficiente reverenza, dissacrando anzi con succulenti banchetti, e perché si trastullavano con usanze pagane e si lasciavano abbindolare da antiche superstizioni. La pratica dell'ateismo e